

L'ADDIO

Senza retorica si potrebbe dire che c'era un pezzo di Milano ieri a salutare Franca Rame, una coda silenziosa di prima mattina per un addio. Un altro pezzo ci sarebbe stato se solo avesse materialmente potuto e forse c'è stato davvero con il pensiero e con il cuore. Un altro pezzo non c'è più, dall'altro ieri o da anni indietro. I nostri fantasmi: Enzo Jannacci, Mariangela Melato, Gabriele Basilico, il fotografo, Gae Aulenti, Giorgio Bocca, Giovanni Giudici, Giovanni Raboni, Giorgio Gaber, Emilio Tadini, Lalla Romano, Giovanni Testori e più in là Giorgio Strehler o Paolo Grassi, ai quali capita di dover recitare la parte dei padroni di casa in quel teatro che fu davvero loro, dall'inizio alla fine. Una saletta del vecchio teatro è la camera ardente e, tra i mazzi di rose, ecco una corona del presidente della Repubblica, il gonfalone cittadino e qualche copia de *il Manifesto* (che titola «Bella ciao»). C'è una foto in cornice d'argento di Franca Rame e un'altra immagine, formato manifesto, a colori, di lei raggiante, sotto il sole, in strada

La bara rivestita a metà da un drappo rosso fiammante ricorda la vita straordinaria e fortunata di una donna più che la morte e ricorda una cultura che poteva presentarsi al mondo intero, con una sua identità profonda, con la sua forza oltre la diversità dei generi. A cominciare da quel «luogo», il Piccolo Teatro, miracolosamente trasformato da caserma fascista a palcoscenico in anni di povertà vera, negli anni della ricostruzione, dove si potevano scoprire o riscoprire Brecht o Pirandello, Goldoni o Peter Weiss, Ibsen o il Ruzante, ma anche quella coppia di giovani, belli e strampalati, Franca Rame e Dario Fo, insieme nel 1953, a recitare *Il dito nell'occhio*, tutto da ridere ma contro la guerra, il lavoro nero, lo sfruttamento, la corruzione. Attualissimo, dunque: siamo ancora a quel punto, senza più purtroppo quella stessa voglia di protestare e di ribellarsi.

Si può dire che tutto partì da lì, nel lontano 1947 dell'inaugurazione (con *L'albergo dei poveri* di Gorkij), trovando poi altre vie, altri palcoscenici, teatrini, cabaret, avanspettacolo, riviste, persino librerie (che oggi sono diventate empori che non comunicano nulla oltre il vuoto della pubblicità), più da lì che dal Grande Teatro, a poche centinaia di metri, cioè dalla Scala (altra miracolosa ricostruzione in quel dopoguerra affamato), mentre Franca e Dario vagavano di sala in sala, censurati e scartati dalla televisione, ma attori di una recita che si avvicinava alla politica, incontrando la gente e i suoi problemi sotto i tendoni del circo, nei vecchi magazzini dimenticati della periferia o in una Palazzina Liberty (nei primi anni 70 concessa in uso al «Collettivo teatrale la Comune» dopo una lunga vertenza con la pubblica amministrazione). Insieme rappresentavano la città operaia e quella borghese, la disperazio-



Il drappo rosso sulla bara di Franca Rame al Piccolo Teatro. A destra Carla Fracci abbraccia Dario Fo FOTO LAPRESSE/INFOPHOTO



L'abbraccio a Franca Ora Milano è più sola

IL REPORTAGE

ORESTE PIVETTA
MILANO

Un uomo avvicina Dario Fo e dice: «Ce ne vorrebbero tante di donne così».

La risposta: «A me ne basterebbe una»
Oggi l'ultimo saluto

ne dei poveri e l'arroganza dei ricchi e dei potenti, ma di quei poveri sapevano dire anche la speranza, in una società che certo li tradiva ma almeno dalla fame (dalla fame raccontata in tante pagine del teatro italiano) li stava liberando, in quella società che cresceva tumultuosamente, coniugando rovina e benessere, slancio e depressione, come Giorgio Bocca descriveva nei suoi reportage per *l'Europeo* o per *il Giorno* (un giornale, ma anche un «illustre nato» di quegli anni: il primo numero fu pubblicato nel 1955 e fu una novità, per la grafica, per la scrit-

tura, per la vivacità dei temi) o come testimoniava un altro «milanese», ma immigrato, Luciano Bianciardi.

Vorrà dire qualcosa se tanto accadeva in quegli anni, tra il centrosinistra di Nenni e il nostro breve Sessantotto, anche di fronte alla tragedia di Piazza Fontana, della bomba nella banca dell'Agri-coltura, nel 1969, quando una città intera (la sua classe lavoratrice ma anche una borghesia ancora colta e industriosa, che aveva nel sangue Verri e Beccaria) seppe raccogliersi attorno ai suoi morti, o di fronte alle grandi lotte di quello stesso anno, lotte sindacali che ci riportano a Enzo Jannacci, quando cantava: «Vincenzina vuol bene alla fabbrica, /e non sa che la vita giù in fabbrica/ non c'è, e se c'è com'è?». Come un presagio del tramonto di una stagione industriale. Poi verranno il terrorismo delle Brigate rosse, la violenza dei fascisti (Franca la provò) e molto si spense, insorgeranno i primi scandali politici, Berlinguer indicò nella «questione morale» l'ostacolo allo sviluppo della nostra democrazia, Moro venne assassinato, s'arrivò agli anni 80 del consumismo (anche in tv) diligente. Continuammo a udire la voce di Dario e di Franca, forse meno aiutata da quella vitalità dissacrante, da quella sincerità che solo il dinamismo del mondo vero poteva alimentare, in una città che

era cambiata, intanto via via senza ciminiera e, poco alla volta, senza cultura e senza politica.

Si potrebbe notare come la città di Dario Fo e di Franca Rame, quella di Jannacci o di Gaber (basterebbe pensare al *Cerutti Gino*), ma anche quella più leggera di Cochi e Renato, di Teocoli o di Celentano, sia una città dei margini, delle periferie materiali e umane: storie di sbandati, reietti, abbandonati, solitari, mattoidi, tutti fantasiosi però e tutti orgogliosi, maestri di umanità e di dignità, secondo una tradizione che risale dal Porta, dalla *Ninetta del Verzee*, la prostituta del mercato che orgogliosamente confessa le sue pene, al *Dio di Roserio* o alla *Gilda del Mac Mahon* di Giovanni Testori o a Luciano Bianciardi della *Vita agra*, a Emilio Tadini della *Tempesta*, a Giovanni Giudici, il poeta della faticosa mediocre quotidianità urbana ironicamente in versi. In fondo una scelta di parte, dalla «parte del torto, dal momento che tutti gli altri posti erano occupati», come volle Brecht, dalla parte della «rivolta».

Questa mattina, nel nuovo Piccolo Teatro, intitolato a Strehler, Dario Fo, assieme a tanti milanesi, presenterà il suo commiato a Franca. A un signore, che gli spiegava come ci sarebbe bisogno di tante donne come Franca, rispondeva: «A me ne basterebbe un'altra».



Piccolo Teatro di Milano, cittadini in fila fuori dalla camera ardente FOTO LAPRESSE

«Bella gente i teatranti. Lei però era bellissima»

TONI JOP

Tristezza e dolore non vanno necessariamente a manina con le lacrime, a volte c'è apparente dissonanza tra sentire e manifestare. Così accade a Paolo Rossi, vero figliolo d'arte di Franca Rame e di Dario Fo. Mentre racconta di Franca, Paolo si perde tra le braccia del paradosso, del controsenso, dell'assurdo, ma lì sta la sua vita, lì, la chiave di lettura che l'accompagna anche nel dolore. **Quindi?**

«Non so che dire. Franca è parte della mia famiglia allargata. Anzi, so cosa dire: vedi la bellezza di questo mio, nostro mestiere, la bellezza del fare il teatro. Si scopre la dimensione della famiglia allargata quanto serve, quanto piace. Che passo avanti, e precoce, della civiltà umana è questo. Franca è casa, per me. Condivideva la sua esistenza con un uomo meraviglioso, lei, donna potente e bellissima».

Tu esalti la categoria mentre Franca se ne va da noi...

«Mah, mi vengono questi pensieri sen-

L'INTERVISTA

Paolo Rossi

«Era un tipo potente, io un rompiballe: all'inizio ci siamo scazzati». «Dario e Franca mi hanno insegnato tanto ma, prima ancora, mi hanno amato»



za chiedere il permesso. Mi viene da pensare ai teatranti, gente strana, pazza che ha anticipato di cinquecento anni la storia della cultura umana».

Vuoi dire che avete scoperto l'America prima dei vichinghi?

«Sì, scrivi questo: abbiamo insegnato al mondo che l'omosessualità non è nemmeno uno straccio di problema. Qualche attore si è mai lamentato di dover lavorare con un omosessuale? Qualche omosessuale si è mai lamentato di una compagnia in cui lavorava?

Vado avanti: l'alcol e la droga? Che problema c'è, si sta lì dentro, si vive, ci si aiuta, ciascuno ha la sua, si avanza insieme senza tragedie. E le donne? Vengo a Franca: quando una donna ha la forza di un capocomico nessuno la discute, si sta zitti e si lavora. Franca era un capocomico naturale, quindi zitti». **Da quanto tempo era entrata nella tua famiglia?**

«Tanto. Prima lavoravo con Dario, lei arrivava, l'ho conosciuta così, come parte di una coppia formidabile, una

gran bella coppia teatrale di quelle che non si usano più. Magari è l'ultima, era l'ultima, manno', speriamo di no...».

Donna potente, dici. Tu sei un rompiballe, quindi vi sarete scazzati, no?

«Certo, come no...».

A proposito di che cosa?

«E lo vengo a dire a te? Nisba, non ti dico un bel niente... Diciamo che mi sono preso tardi, ecco. Le avevo anticipato qualcosa ma dovevamo vederci più avanti, un problema mio, non d'arte, esistenziale...».

Se speri che ti chieda quale fosse questo problema, te lo scordi...

«Allora te lo dico: lei, alti bassi, ha vissuto una vita straordinaria anche dal punto di vista sentimentale. Sempre innamorata di Dario, Dario sempre innamorato di Franca, la vita è complicata ma la loro è stata una vita a due come ce ne sono poche per bellezza e intensità. Io, invece, no. Instabile, porte sempre aperte, ciascuno ha la sua vita, ma mi era venuto di chiederle un pensiero su questo, forse perché ne ho bisogno, anzi è sicuro, volevo chiarire, volevo una discussione che risolve, lei poteva far-

lo, era potente, l'ho detto...».

Se n'è andata lasciandoci con una famiglia più stringata. Non si riempiono questi vuoti, men che meno in questa Italia così incattivita e povera di generosità...

«Bisogna vedere chi sarà in grado di raccogliere il testimone, se ci sarà qualcuno... Tieni presente che Franca ha subito, con Dario, una montagna di censure, di cattiverie di ogni tipo, insomma era una ragazza che si era formata sulle barricate più dure. Oggi quella scuola la dobbiamo insegnare ai giovani. Dobbiamo farlo noi».

E che cosa devi insegnare ai giovani?

«Franca e Dario mi hanno insegnato e prima ancora amato, qualcosa passerò di questi doni...».

Vieni al dunque, hai detto che insegnerai, che cosa?

«E ti pare che te lo dica?»

Di nuovo? Mi sembri un santone anni Settanta che veniva nelle nostre città a insegnare la via della felicità, mistero sul come ma tutti pronti col soldo in mano...

«Niente soldo. Qui gratis, mistero gratis, rendo quel che ho avuto, gratis. Bella gente i teatranti, Franca bellissima».